Sovranità nazionale

Le proposte ci sono, ora esaminiamole

Il «caso Sigonella» ha dimostrato quanto fossero opportune e tempestive le proposte di innovazione istituzionale presentate proprio un anno fa per la riforma dell'articolo 80 della Costituzione (trattati internazionali), e più in generale per rafforzare il controllo e la partecipazione democratica alle principali decisioni di politica estera e militare. Così, più di tanti articoli di giornale o di dibattiti tra specialisti, è stata la brutalità dei fatti a spiegare alla gente e — speriamo — alle forze politiche l'urgenza di offrire risposte convincenti anche sul piano istituzionale alla «domanda di sovranità» e di indipendenza nazionale sollecitata in questi anni dai movimenti pacifisti. Proprio per questa ragione è utile ricordare oggi il senso di quelle proposte, l'accoglienza che finora è stata loro riservata, e le prospettive per un impegno futuro.

Il 23 ottobre 1984 i comitati per la pace presentarono al Parlamento due proposte di legge di iniziativa popolare: un referendum straordinario per rimettere in discussione la sciagurata decisione di Comiso, e un'ipotesi di riforma dell'articolo 80 della Costituzione. Successivamente, il 10 dicembre scorso, il partito comunista presentava in un convegno organizzato dal Centro per la riforma dello Stato la propria proposta di modifica dell'articolo 80: pur con alcune importanti differenze, le due proposte indicavano gli stessi punti irrinunciabili. Innanzitutto, la necessità di ricondurre in Parlamento tutti gli atti comunque denominati che impegnano il paese sul piano internazionale; in secondo luogo, l'esigenza di disciplinare in modo particolarmente garantista l'assunzione delle decisioni di politica militare più gravi (si parlava proprio di concessione di basi, di invio di reparti militari all'estero, di installazione di importanti sistemi d'arma); infine, la possibilità di far esprimere direttamente l'elettorato su queste decisioni.

Qui si coglieva la principale differenza tra le due proposte: il referendum avrebbe dovuto essere pienamente deliberativo, e successivo al voto delle Camere, per i comitati per la pace; solo consultivo, ma preventivo (e quindi con una grande forza politica di indirizzo) nella proposta comunista. Era comune però l'obiettivo di sottrarre all'immediata disponibilità dell'esecutivo, e di maggioranze parlamentari risicate e transitorie, valori e beni (la pace, la sovranità popolare, l'indipendenza nazionale) fondanti per l'intero patto costituzionale e decisioni in grado di condizionare persino le generazioni future.

Proprio nel convegno del dicembre scorso Renato Zangheri ricordò le difficoltà, la scarsa «audience» ottenuta da queste proposte nella Commissione per le riforme istituzionali, allora ancora al lavoro. Ciò è verissimo, a conferma della tradizionale insensibilità del quadro politico di maggioranza per questi temi; ma qualche cosa è successo.

Le mozioni istitutive della commissione non indicavano neppure tra gli oggetti di studio le questioni dei trattati internazionali, del diritto alla pace, della politica estera e militare. Nessuna forza politica — purtroppo — propose di metterle in agenda. Eppure già allora — la commissione fu costituita nell'autunno 1983 — il movimento per la pace aveva fatto sentire la propria voce, e sollecitato risposte precise anche sul piano istituzionale. Col tempo, però, e grazie soprattutto alle proposte che abbiamo ricordato, tutte le forze politiche (ad eccezione della destra e del Psdi) hanno dovuto convenire su quattro punti significativi: a) l'articolo 80 merita di essere modificato, evidentemente perché ha funzionato male; b) occorre obbligare il governo a far conoscere alle Camere ogni atto internazionale che intende stipulare o cui intende aderire, segno che finora non l'ha fatto; c) è indispensabile precisare che tutti gli accordi che concernono obblighi militari (anche in esecuzione di precedenti accordi o trattati) debbono essere sottoposti al Parlamento, perché in passato è stata proprio la materia militare a sfuggire sistematicamente alla disciplina costituzionale; d) occorre permettere in qualche modo una consultazione diretta della gente su questi temi (la proposta di maggioranza si limita in verità ad ipotizzare un referendum consultivo su questioni «di alta rilevanza politica» deliberato dal Parlamento).

Certamente, si tratta di risposte insoddisfacenti, contraddittorie, limitate, ma portano in sé significative ammissioni e offrono un terreno di confronto e di iniziativa politica. Tanto più alla luce delle recentissime vicende.

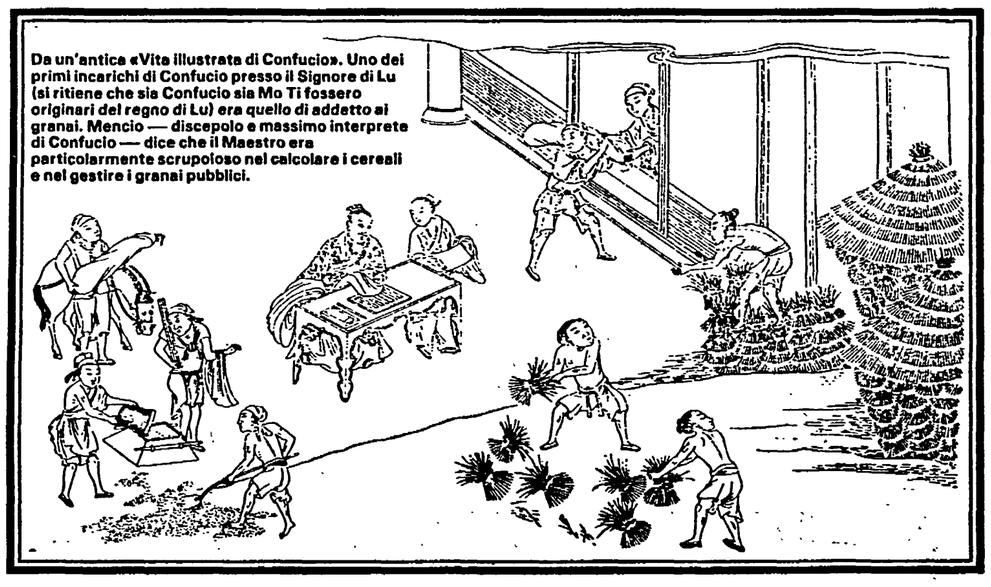
Nel corso di una giornata di studio promossa una settimana fa dall'Istituto Gramsci e dal Centro per la riforma dello Stato sulle riforme istituzionali, il compagno Zangheri — con un qualche accenno autocritico — ha sottolineato la necessità di spostare il dibattito istituzionale dalla ristretta cerchia degli specialisti per sottoporlo alla verifica del confronto di massa, per farne terreno di iniziativa per il partito e per i movimenti. A dir la verità, su un nodo istituzionale non certo secondario — l'intreccio pace/sovranità/democrazia di cui stiamo parlando — una dimensione politica di massa c'è stata. Cinque milioni di cittadini hanno chiesto con il referendum autogestito un referendum «vero» (quindi, una riforma istituzionale) sui missili di Comiso; centoventimila firme hanno accompagnato le proposte costituzionali dei comitati per la pace; più in generale il movimento per la pace — dal 24 ottobre 1981 fino alla marcia Perugia-Assisi del 6 ottobre scorso — ha posto con forza il tema del «chi decide», sperimentando una sorta di «fai-da-te» della democrazia politica proprio con il referendum autogestito. Dunque c'è stato un dibattito di massa, che ha investito positivamente il partito, ha sollecitato un affinamento delle proposte istituzionali, si è persino incuneato nelle conclusioni della Commissione Bozzi.

Sarebbe assurdo in questa fase politica — con le apprezzabili «rivendicazioni di sovranità» da parte di un vasto schieramento politico, e con i balletti e le incoerenze che purtroppo continuano a manifestarsi — dimenticare le nostre proposte, rinunciare ad un'iniziativa politica incalzante in Parlamento e nel paese.

Pietro Barrera
del Centro per la riforma dello Stato

COMMENTO

È attuale la filosofia antica nel dibattito politico cinese



Da un'antica «Vita illustrata di Confucio». Uno dei primi incarichi di Confucio presso il Signore di Lu (si ritiene che sia Confucio sia Mo Ti fossero originari del regno di Lu) era quello di addetto ai granai. Mencio — discepolo e massimo interprete di Confucio — dice che il Maestro era particolarmente scrupoloso nel calcolare i cereali e nel gestire i granai pubblici.

«Se mancano i cereali vi sarà disordine sociale»

Ieri Confucio e il suo «rivale dimenticato» Mo Ti, oggi i «grandi vecchi» Deng Xiaoping e Chen Yun: il divertimento di una lettura comparata che non pretende di stabilire analogie

Dal nostro corrispondente

PECHINO — «Se mancano i cereali vi sarà disordine sociale». I quattro caratteri cinesi che esprimono con tagliente concisione questo concetto nell'intervento di Chen Yun alla conferenza di partito erano tra virgolette. I due ultraottantenni Chen Yun e Deng Xiaoping avevano detto cose diverse. Tutti si sono chiesti se Chen citava Mao per dissentire da Deng. No, non è una citazione di Mao. È una citazione di Mo Ti, il «rivale dimenticato» di Confucio. «Se mancano i cereali, vi sarà disordine sociale. Perciò bisogna che sia garantita la produzione dei cereali, che si coltivi la terra e si taglino le spese»: così suona il passo nel capitolo V, sulle «Sette cause di preoccupazione per le sorti dello Stato», del Libro I del Mo Ti, l'opera del IV o V secolo avanti Cristo che prende nome dal grande pensatore cinese, che Marcel Granet definiva un «conservatore pessimista».

Il capitolo inizia con l'elenco di queste «sette cause»:

1 — quando le mura esterne ed interne della città non si possono difendere;

2 — quando (l'esercito di) uno Stato nemico è alle porte e nessuno dei vicini viene in soccorso;

3 — quando i beni del popolo sono stati spesi in imprese inutili e in prebende a incapaci, quando i beni del popolo sono stati dilapidati senza produrre profitto e il tesoro è stato svuotato a far festini;

4 — quando i funzionari pensano solo ai propri stipendi e gli intellettuali solo a coltivare le amicizie altolocate, e quando i sudditi non osano protestare contro le leggi oppressive del sovrano;

5 — quando il Signore ha troppa fiducia nella propria saggezza e non si consulta con nessuno, quando si sente sicuro e non si prepara a fronteggiare gli attacchi, e quando non si rende conto che deve stare in guardia mentre i vicini tramano contro di lui;

6 — quando coloro in cui si ripone fiducia non sono leali e in coloro che sono leali non si ripone fiducia;

7 — quando il raccolto non è sufficiente a sfamare il popolo, non si riesce ad attribuire la responsabilità di quel che non va ai ministri, e quando i premi non bastano a rendere contento il popolo e le punizioni non bastano ad intimorirlo».

«Se nel gestire lo Stato — conclude Mo Ti — compaiono queste sette cause, lo Stato è destinato a perire». Quello del rischio che «perisca» lo Stato (socialista) o il partito è uno dei temi che ricorrono spesso negli interventi pronunciati da Chen Yun, una personalità la cui autorità è paragonabile a quella dello stesso Deng Xiaoping. Ma il cronista della Cina contemporanea si trova sorpreso del numero di altri temi del dibattito contemporaneo che è possibile ritrovare in questo testo di due millenni e mezzo fa. Da quello dell'eccesso nelle «spese», del «denaro messo al di sopra di tutto» o delle «amicizie altolocate», a quelli dei «premi» e delle «punizioni», della «lealtà» dei quadri, della necessità di una direzione «collegiale» senza che «nessun singolo dirigente abbia l'ultima parola». E via dicendo.

A Mo Ti, contemporaneo di Confucio, generalmente si attribuisce un'importanza pari a quella di quest'ultimo. Ma per oltre duemila anni si era parlato molto di Confucio e quasi nulla di Mo Ti (così come tutti sanno chi sia Deng Xiaoping, ma solo gli specialisti chi sia Chen Yun). Si Ma Qian, il Plutarco cinese, nelle sue «Storie», scritte attorno al 100 avanti Cristo, quando il predominio della scuola confuciana nel pensiero cinese era già divenuto assoluto, scrive molto diffusamente della vita di Confucio, ma dedica appena 24 caratteri a Mo Ti. Quella di Confucio e quella di Mo Ti sono considerate scuole rivali per eccellenza. Eppure Confucio e Mo Ti hanno un retroterra comune, sono influenzati dalla stessa atmosfera intellettuale dell'epoca e, in una certa misura, le loro posizioni teoriche avrebbero potuto essere, se non proprio complementari, almeno integrantesi. Se la lotta aspra tra le loro due scuole di pensiero non avesse condotto ad uno scontro inconciliabile.

Lo «Huai Nan Zi», un compendio sulle diverse scuole di pensiero attribuito agli intellettuali ospiti alla corte di Liu An, principe di Huai Nan (morto nel 122 a.C.), sostiene che «Mo Ti aveva studiato la dottrina dei confuciani e aveva fatto proprie le arti di Confucio», ma riteneva che i riti confuciani «consumassero ricchezza e impoverissero il popolo». Mo Ti aveva un'idea fissa: «Economizzare sulle spese». Ma a dire il vero, anche Confucio preconizzava il rigore nella spesa pubblica. «Per governare uno Stato di diecimila carri da guerra — disse — bisogna che ci sia il dovuto rispetto per l'iniziativa economica e la buona fede, che si riduca la spesa pubblica e che si ami il popolo». E, ancora, che «nelle cerimonie è meglio essere parsimoniosi anziché scialare».

Secondo il grande storico della filosofia cinese Fung Yu-lan, «né su Confucio né su Mo Ti si può avere nulla da ridire circa la loro condotta, perché entrambi lavoravano con tutte le proprie forze per liberare il mondo dai suoi mali. Anche se i due davano tuttavia una spiegazione radicalmente differente delle proprie motivazioni». Entrambi erano per le riforme, ma litigavano su come portare avanti le riforme. Mo Ti, in un certo senso, era anche più «pragmatico» di Confucio. Confucio insisteva sui «principi», Mo Ti, invece, piuttosto sui «risultati», l'«utile» e i «benefici».

«Stabilendo il tempo opportuno per il lavoro — dice Confucio — ed alleviando le tasse: così si esorta il popolo. Valutando il loro lavoro giorno per giorno, calcolandolo ogni mese, distribuendo le razioni in proporzione al lavoro compiuto: così si esortano gli uomini che lavorano». A ciascuno secondo il suo lavoro, salari ancorati al rendimento, incentivi materiali, si potrebbe parafrasare in linguaggio moderno. Mo Ti non dice che tutto ciò non vada bene, ma insiste nel vedere le cose sotto un altro aspetto: «Il popolo — scrive — ha tre preoccupazioni: che chi ha fame possa non avere da mangiare, che chi ha freddo possa non avere di che coprirsi, che coloro che sono stanchi possano non potersi riposare». E nel capitolo XXI del «Mo Ti» ribadisce: «I Re Saggi dell'antichità definirono il codice dell'economia dicendo: "Artigiani e operai, carrettieri e conciatori, vasai e fabbri, ciascuno faccia ciò che è in grado di fare", ma anche che dovevano "fermarsi quando i bisogni del popolo fossero stati soddisfatti". I Re Saggi non si sarebbero mai impegnati in cose che conducono a spese addizionali ma non recano ulteriori benefici al popolo...».

Confucio dice: «Accordandogli fiducia e aumentando i loro stipendi: questo è il modo per esortare un ampio contingente di funzionari». Mo Ti è d'accordo con lui sull'importanza, per il sovrano, di «esaltare coloro che sono dotati e impiegare i capaci al governo», è d'accordo persino sul fatto che essi debbano essere «arricchiti, onorati, rispettati ed encomiati, perché di buoni funzionari ve ne siano molti», perché «i superiori possono far rendere bene i propri subordinati solo se tengono conto degli incentivi materiali». Ma se la prende ferocemente coi sovrani che pretendono di dare incarichi «ai propri parenti», «ai ricchi privi di merito», «a coloro che si presentano bene e basta». Ce l'ha in particolare con gli antichi sovrani che hanno affidato posti di responsabilità a gente «imparentata con loro ma non virtuosa». Un po' come soprattutto Chen Yun ce l'ha oggi con il malcostume diffuso tra «i figli dei quadri».

C'è un altro tema ancora su cui la divergenza tra i due grandi pensatori antichi riecheggia dispute attuali: il giudizio sul ruolo della cultura. La musica occupa un posto rilevante nel sistema di Confucio. Mo Ti invece — che è un pochino più antico di Platone — è portato a proibirla. I confuciani dicevano che la musica vale in quanto musica, che è un godimento estetico. Il capitolo XXXII del «Mo Ti» spiega invece che la musica va condannata «non perché il suono della grande campana, il suono del tamburo, del "chin", del "she" e dello "yu" (tutti antichi strumenti musicali) non siano piacevoli», ma perché «gli animi grandi, nel curarsi del mondo, non pensano a ciò che diletta gli occhi, fa piacere alle orecchie, gratifica il gusto e mette a suo agio il corpo; quando tutte queste cose finiscono col sottrarre al popolo i mezzi di cui coprirsi e di cui nutrirsi, gli animi grandi le lasceranno perdere». Il letterato confuciano Xun Zi aveva criticato Mo Ti sostenendo che egli «era accecato dall'utile e non sapeva apprezzare il valore della cultura». Ma, stando all'interpretazione di Fung Yu-lan, Mo Ti non riteneva affatto che la cultura fosse negativa in sé, ma solo che chi governa dovrebbe «mettere al primo posto le cose di fondo (cioè i bisogni fondamentali per la vita) e solo al secondo posto l'ornamento».

Sia Confucio, sia Mo Ti considerano la pace come un valore fondamentale. Ma anche qui c'è sia una sfumatura, sia una complementarità tra quello che dicono. Confucio, all'allievo che gli chiedeva come comportarsi di fronte alla «forza» (alla «forza che serve a imporsi al prossimo») delle «regioni del Sud e delle regioni del Nord», risponde che «comandare in modo mite e gentile, non vendicarsi di coloro che non si comportano secondo la norma: questa è la forza delle regioni del Sud»; «dormire armati, morire senza odio: questa è la forza delle regioni del Nord». E perciò, conclude, «il Signore intrattiene buoni rapporti con tutti, ma senza giungere ad alcun eccesso». Secondo alcuni commentatori antichi, il passo di Confucio si riferisce alla forza del «Regno di mezzo», la Cina, rispetto a quella delle regioni a Sud dello Yang Tse (le «regioni del Sud») e a quella dei «deserti sabbiosi» (le «regioni del Nord»).

Mo Ti, dal canto suo, osserva che malgrado i Signori di Qing e di Yueh nel Sud, e quelli di Qi e di Qin nel Nord «abbiano tutti quanti avuto successo», «con la guerra e l'aggressione», «se chi governa vuole davvero ottenere vantaggi ed evitare perdite, desidera davvero la sicurezza e vuole allontanare i pericoli, non può che condannare le guerre offensive». Perché, spiega ancora a proposito di uno Stato che scenda in guerra, «se è d'inverno sarà troppo freddo; se è d'estate sarà troppo caldo; se è in primavera distrarrà il popolo dalle semine e dai trapianti; se è d'autunno, lo distrarrà dai raccolti». Pertanto, conclude Mo Ti, la guerra «non è nell'interesse del Paese».

A questo punto il lettore si chiederà se la nostra scorreria nei testi della filosofia antica cinese è tesa a dire che Mo Ti ricorda un po' Chen Yun e Confucio un po' Deng Xiaoping. No, sentiamo il dovere di rispondergli. Il dibattito di oggi in Cina — di cui i «grandi vecchi» Chen Yun e Deng Xiaoping si sono rivelati protagonisti — è incentrato su problemi del tutto nuovi, su quelli che si pongono negli anni 80, non ha nemmeno il bisogno di rifarsi a dibattiti ormai superati come quelli degli anni 50, 60 o 70. Tanto che Chen e Deng non hanno più bisogno di citare nemmeno Mao. Volevamo solo dire quanto può essere gustoso e divertente rileggere i classici, e anche che, ad ogni buon modo, la discussione non è affatto conclusa.

Siegmund Ginzberg

LETTERE ALL'UNITA'

«Solo valori di solidarietà possono generare simili sforzi...»

Cari compagni,

sono passati poco più di due mesi da un tragico giorno in cui mio figlio, di quasi cinque anni, veniva investito da una motocicletta e moriva sei giorni più tardi in ospedale. Sarà forse anche per ricordarlo che sento il desiderio di sottoporre alla vostra attenzione alcune riflessioni emerse in me nel corso di quella terribile vicenda. Anche questo è un modo per rendere pubblico il privato e per sentire il privato come pubblico.

1) Nessun servizio privato avrebbe potuto manifestare quell'impegno e quella volontà di salvare una vita dimostrato da tutto il personale dei servizi sanitari pubblici di Marina di Montalto e di Tarquinia. Solo ciò ha potuto mantenere in vita il mio bambino fino a Roma, dove è stato trasportato con grande efficienza e dove l'avrebbero salvato, se solo fosse stato possibile. Chi opera per lo smantellamento del servizio sanitario pubblico, dovrebbe riflettere su questi esempi: solo valori umani di solidarietà e non obiettivi di guadagno possono generare simili sforzi (anche se, come in questo caso, a volte possono essere vani).

2) Qualche settimana fa apparve su *l'Unità* un articolo che parlava di un convegno tenuto a Venezia sui problemi del traffico; ne risultava che ci sono decine di morti al giorno per incidenti stradali. Guardandomi intorno ho l'impressione che molti di questi incidenti siano causati da motorini e motociclette. La legge consente di mettere in mano a ragazzi dei mezzi così micidiali; un certo tipo di pubblicità induce poi tanti giovani (e meno giovani) a sentirsi «forti» su di una motocicletta e ad imitare le gesta dei grandi piloti, che sembrano tanti eroi; i vigili e la polizia stradale, così ligi a far rispettare i divieti di sosta, chiudono un occhio di fronte alle acrobazie e alla velocità in motocicletta, perché, in fondo, si tratta di ragazzi. E intanto tanti giovani muoiono e uccidono con la motocicletta.

Non è solo lo sfogo di una mamma distrutta dal dolore; è anche la riflessione di una donna che ritiene incivile una società che non si occupi anche di queste terribili cose quotidiane, magari anche perché le fabbriche che costruiscono motociclette ne risulterebbero danneggiate. È giusto occuparsi della droga; ma le motociclette non generano forse ancora più vittime?

LETTERA FIRMATA
(Firenze)

Una proposta al Sindaco

Spett. redazione,

il sottoscritto Luigi Cugnoli, cassintegrato dei Cantieri Navali Italiani, stabilimento di Ancona, chiede al Sindaco di poter svolgere un lavoro socialmente utile, non retribuito.

Cercherò di spiegare questa mia inconsueta richiesta: sono un ex addetto all'officina meccanica - aggiustaggio di recente soppressa per volontà della Fincantieri. L'avvilimento, il sentirsi inutili ed impotenti di fronte alla Cassa integrazione ha portato già numerosi lavoratori, in altre realtà sociali, al suicidio.

Certamente, sono angosciato dalla mia situazione, ma non ancora affetto da sindrome suicida; umiliato nella mia personalità, questo sì.

Sono disponibile ad essere utilizzato per qualsiasi tipo di lavoro purché utile e nell'interesse della collettività.

LUIGI CUGNOLI
(Ancona)

Università attenzione: quel diritto decade se non lo si sa prima

Caro direttore,

sono una lavoratrice madre, iscritta alla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Roma. Mi sono trovata ad affrontare l'esame di Istituzioni di Diritto privato.

Ebbene, riguardo all'appello del 28 ottobre non risultava possibile conoscere in precedenza il giorno in cui lo studente, rispettando l'ordine di prenotazione, avrebbe potuto effettivamente svolgere gli esami, in quanto tale elencazione sarebbe stata affissa soltanto la mattina di inizio.

Tale situazione, per tutti quegli studenti lavoratori che si trovavano nelle mie stesse condizioni, ha significato dover rinunciare ad un giorno di ferie in tutti quei casi in cui l'esame stesso non è stato affrontato nel primo giorno di svolgimento; perché, chiaramente, non è possibile addurre al datore di lavoro una giustificazione che permetta di usufruire dei giorni previsti per il diritto allo studio.

Ritengo pertanto che ciò costituisca, soprattutto se dovuto a persone della cui competenza in campo legale non si può dubitare, una grave mancanza rispetto a quelle norme che prevedono il permesso giornaliero retribuito agli studenti che si trovano nelle mie stesse condizioni, così come sancito dall'articolo 10 dello Statuto dei lavoratori.

ANNA LACACE
(Tagliacozzo - L'Aquila)

È grave che non si parli più di quella legge che deve difendere le donne

Cara *Unità*,

vorremmo intervenire anche noi in merito all'articolo di Luigi Compagnone apparso sul nostro giornale giovedì 24 ottobre, sul caso delle sei sorelle napoletane per anni vittime dell'incesto e della violenza sessuale.

Concordando con l'articolo di Vittoria Tola pubblicato poi il giorno 19, anche noi pensiamo che sia grave l'omertà della gente ma altrettanto grave che non si parli più della legge di iniziativa popolare che le donne hanno presentato in Parlamento, dove il punto qualificante era ottenere proprio quella procedibilità d'ufficio che consentirebbe di denunciare tutti i casi di violenza sessuale e di maltrattamenti subiti sia dalle donne sia dai bambini. Con la stessa risonanza data all'articolo di Compagnone (prima pagina) doveva essere rivendicata (e dovrebbe esserlo al più presto!) a gran voce la volontà delle donne italiane di avere *subito* una legge che le tuteli.

Il meridionalismo non può essere una chiave di lettura di queste tragedie millenarie: lo stupro, la violenza sessuale, l'incesto, i maltrattamenti, non sono episodi riconducibili a fatti di cronaca, non sono solo frutto della morale di una società violenta. Tutta l'Italia ne è coinvolta, il mondo intero: ricordate le violenze subite dalle donne nel centro di Parigi di fronte a una folla impassibile? Questo è un problema che sta al fondo di una società organizzata sulla discriminazione sessuale e sul possesso. In famiglia la patria potestà può anche diventare possesso che distrugge l'individuo, l'oggettivizza, spezza la sua dignità: questo pagano le donne. E la loro rivolta, il coraggio della denuncia, è il primo atto di libertà; ed è questo che si cerca di impedire: ed è questo che Compagnone non ha considerato nel suo articolo.

Non c'è giustificazionismo economico, sociale, antropologico o letterario che possa ritardare l'acquisizione di questa nuova coscienza delle donne: quindi riteniamo che le compagne napoletane più di tutte le altre possano spiegare, sulle pagine di questo giornale, che la violenza sessuale non è frutto solo della povertà ma soprattutto dell'arroganza e del potere in cui *consapevolmente* la società maschilista riafferma le proprie istituzioni psicologiche e culturali.

SILVIA BRUNI, DANIELA RINALDI
e altre 13 compagne di Roma

All'Argentina sì e al Nicaragua no?

Caro direttore,

leggo sull'*Unità* del 27 ottobre, nell'articolo di Paolo Soldini dal Lussemburgo, che la presidenza del Consiglio d'Europa esprimerà la solidarietà della Cee al presidente dell'Argentina Alfonsìn, che ha proclamato lo stato d'assedio nel Paese al fine di difendere le conquiste democratiche.

Mi chiedo per quale ragione al Presidente del Nicaragua Ortega, che ha preso un analogo provvedimento trovandosi in circostanze analoghe e forse più drammatiche, non solo non sia stata espressa la medesima solidarietà, ma il Parlamento europeo, «con il voto favorevole di tutte le sinistre» come era scritto sull'*Unità* del 25 ottobre, si sia permesso di esprimere deplorazione «che il governo sandinista abbia così voluto inasprire lo stato di emergenza nazionale» e l'abbia invitato «a ripristinare quanto prima i princìpi sempre proclamati dallo stesso governo sandinista».

Ma ancora più mi dispiacciono le dichiarazioni del pres idente del Gruppo comunista compagno Cervetti, che ha criticato le misure annunciate a Managua affermando che «addurre la condizione di guerra, pur se reale, non può giustificare misure che ledono i princìpi della democrazia».

LUISA ACERBI
(Milano)

«A ciò chiedo aiuto»

Egregio direttore,

ho 21 anni, sono maestra e lavoro in uno stabilimento. Studio italiano da sola e voglio esercitarmi nella lingua italiana, perciò voglio corrispondere con ragazze o ragazzi italiani. A ciò chiedo aiuto.

ESZTER NÉMETH
9766 Rum, Kossuth 1/A (Ungheria)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Italo RICCHI, Lama Mocogno; Leandro LIMA, Genova-Sampierdarena; Giano MACORSI, Trieste; Roberto MAROCCHI, Bologna; Giovanni LIVESI, Olmedo; Renzo GATTI, Modena; Sergio MIECCHI, Terni; Aldo TUCI, Pontedera; Emanuele DEL MIGLIO, Verona; Erminio LANDI, Gropello Cairoli; Claudio CARBOGNANI, S. Polo di Torrile; Vincenzo DUGLIO, Massa Carrara; Michele CISERO, Torino; Maurizio BARLETTA, Montalbano Jonico; T. VIGNOLA, Torino; Giuseppe BIANCO, Torino; Nicolò NOLI, Genova; Giulio VIGANÒ, Milano; Claudio CORDIGLIERI, Bologna; Michele IPPOLITO, Deliceto; Gino MILLI, Bologna; Riccardo DELLERA, Milano; Luigi ORENGO, Genova-Cornigliano; Vincenzo GATTO, Terranova di Pollino; Francesco MARRA, Milano; Luciano RAINERI, Castelvetrano; Fabio BIGNAMI, Bologna; Marcella DE GRAZIA, Crema; Gino GIBALDI, Milano; Luigi MOLLO, Roggiano Gravina (abbiamo inviato il tuo scritto ai compagni della Commissione Trasporti del Senato affinché lo tengano nella dovuta considerazione); Luigi BORDIN, Stradella (*«Credo che sia stato sbagliato definire "pestifera" la piccola Shirley Temple*, l'Unità *del 27 ottobre»*).

Mario SANDRI, Pincara (*«Ho 35 anni e vivo in queste condizioni che adesso vi elenco: solo, senza casa, senza lavoro, senza fissa dimora, senza nessun tipo di assistenza, dimenticato come se fossi un bidone di rifiuti. Mi sono rivolto a tutti gli enti pubblici, a tutte le autorità competenti, ma non hanno mai fatto niente per darmi un aiuto»*); Paolo TRIOSCHI, Lugo (scrive a sostegno dei cacciatori, dicendo tra l'altro: *«Premessa la necessità di un equilibrio ambientale, ritengo sia demagogia dire che l'animale selvatico non deve essere ucciso, per la buona pace dell'anima di tutti gli anticaccia»*); Costantino ZANCOLLA, Roma (*«Noi partigiani abbiamo combattuto tedeschi e fascisti per ridare sovranità all'Italia: memori di questo nostro passato storico, lucidi e intatti i nostri sentimenti, non possiamo tollerare e non tolleriamo la tracotanza manifesta del governo americano, di cui possiamo essere alleati, non sudditi»*).

Corrado VALLI, Reggio Emilia (*«So di non poter far nulla e sicuramente non sarò io a cambiar le cose: sono come un granello di sabbia nel deserto. Ma è pur vero che tanti granelli messi insieme, qualcosa contano»*); Lavinio GIACOMELLI, Livorno (*«Con grande piacere ho letto il 16 scorso la rievocazione del compagno Longo a cinque anni dalla morte. Noi che abbiamo percorso tutto il cammino del nostro partito dal periodo fascista fino ad oggi, lo ricordiamo con tanto affetto. Ringrazio coloro che hanno messo in luce la sua grande personalità»*); Roberto BUI, Migliarino (*«In questo momento restare nella Nato significa vincolarsi con l'imperialismo»*); PIERO, Cesena (*«Quello che succede in Sudafrica e nel Sud America ci ricorda che non è vero che nel mondo capitalistico esiste la libertà: la gente vive sotto le leggi degli altri e i governi comandano con la canna del fucile»*).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisi. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate: così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.